

**SE VUOI LA PACE  
EDUCA ALLA PACE**

*LA SCUOLA E LA CITTA'*

Piccola antologia  
a cura di  
RAFFAELLO SAFFIOTI

CENTRO GANDHI – PALMI

## *NOTA INTRODUTTIVA*

Questa piccola antologia era stata curata come contributo al movimento nato a Pisa nel 2011 dall'Appello "No ai bambini in caserma", contro l'iniziativa della "Giornata della solidarietà", promossa dall'Associazione "Nicola Ciardelli" e organizzata dal Comune e dall'Amministrazione Provinciale di Pisa, per ricordare il militare pisano caduto a Nassirya.

Quell'antologia viene ora ripresa mentre è in atto a San Giovanni in Fiore, in Calabria, la preparazione della Marcia per la Pace, "sulle orme di Gioacchino da Fiore", in programma per la fine del corrente anno scolastico. Viene proposta come modesto sussidio didattico agli educatori impegnati col Manifesto "La scuola ripudia la guerra" della campagna "Scuole smilitarizzate" del Movimento "Pax Christi".

Essa è frutto della mia esperienza didattica, maturata per decenni all'interno della scuola italiana, e dell'impegno nei movimenti per la promozione della cultura della pace, della nonviolenza e dei diritti umani.

Ho imparato, con lo studio e con l'esperienza, quanto siano profonde nella scuola le radici della cultura della guerra.

E' ancora attuale la lezione magistrale di Padre Ernesto Balducci nel primo convegno della rivista "Testimonianze" a Firenze nel 1982, col titolo "Se vuoi la pace prepara la pace".

Disse:

"Se ne accorga o meno, la scuola è ancora un organo di diffusione della cultura padronale che è, per forza di cose, cultura di guerra (...). Tocca alla scuola provvedere alla riforma di se stessa facendo spazio, naturalmente nei modi suoi propri, ai processi di cambiamento che preparano e prefigurano la cultura della pace.

Uno dei modi con cui la scuola può inserirsi, con efficacia decisiva, in quei processi è la costruzione, nelle nuove generazioni, di una memoria storica diversa da quella codificata nel sapere dominante. Ed è un compito che comporta la rilettura critica del patrimonio letterario e filosofico che abbiamo ricevuto in eredità. Tutto ciò che, in questo patrimonio, era riconducibile alla sfera dell'utopia veniva, mediante opportuni trattamenti critici, puntualmente sigillato nella dimenticanza o relegato come ingenuo o poeticamente evasivo.

E' razionale solo ciò che è reale: ecco il dogma implicito o esplicito che ha presieduto alla codificazione del sapere. La parola pace, nei libri di scuola, serve normalmente per indicare i trattati conclusivi di guerre, i quali appaiono poco più che interpunzioni nel 'continuo' del divenire bellicoso della civiltà".

Ricordiamo una recente espressione, quanto mai infelice, del Ministro della Difesa Mario Mauro, il quale disse: "Per amare la pace, bisogna armare la pace".

Padre Felice Scalia, "gesuita scomodo", ha invece detto: "Se vogliamo la pace, dobbiamo disarmare la guerra".

Uno striscione con queste parole potrebbe aprire la Marcia per la Pace nella terra dell'Abate Gioacchino da Fiore.

Palmi, 9 febbraio 2014

*Raffaello Saffioti*  
Centro Gandhi  
raffaello.saffioti@gmail.com

# PARTE PRIMA

## PER CONOSCERE LA SCUOLA DEL FASCISMO

L'IDEOLOGIA DELLA SCUOLA FASCISTA

*LIBRO E MOSCHETTO, STUDENTE PERFETTO*

*CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE*

DOCUMENTI DELLA STORIA

**BENITO MUSSOLINI**

***LA DOTTRINA DEL FASCISMO***

## **CITAZIONI**

◦ ◦ ◦

### **I**

Studiate con tutta tranquillità e disciplina, ma, come sempre, secondo il costume fascista e per motivi precauzionali, tenete accanto al libro, e bene in vista, il moschetto.

La pace dell'Italia fascista non è una pace imbellè: è una pace armata.

(Mussolini, *Citazioni. Il manuale delle guardie nere*, Roma, XX Secolo Editrice, 1969, p. 180)

### **II**

L'esercito deve fare la guerra, deve prepararsi alla guerra, non deve far della polizia, specialmente politica, se non in casi assolutamente eccezionali.

(*Ibidem*, p. 188)

### **III**

Militarista è quella dottrina, quella nazione, quel popolo che subordina alle necessità militari tutto il resto della vita materiale e morale degli individui e della collettività. Tutti i grandi Stati che contano oggi nella storia contemporanea del mondo sono "militaristi".

(*Ibidem*, p. 189)

### **IV**

Prima condizione di una politica di amicizia che non resti frigoriferata nei protocolli diplomatici, ma scenda un poco verso il cuore delle moltitudini, è che non si metta menomamente in dubbio il valore di quell'Esercito italiano che ha lottato per tutti; che ha lasciato brandelli di carne nelle trincee del Carso, in quelle della Macedonia e in quelle di Bligny; che ha dato oltre seicentomila morti alla vittoria comune; vittoria che concio ad essere "comune" soltanto nel giugno e sulle rive del Piave.

(*Ibidem*, p. 189-90)

### **V**

Io non credo alla pace perpetua; penso che nemmeno Kant ci credesse: aveva preso per titolo del suo libro il titolo di una insegna d'osteria, e l'insegna era un cimitero. Si capisce che nei cimiteri è la pace perpetua; ma tra i popoli, nonostante le predicazioni, nonostante gli idealismi, rispettabili, ci sono dei dati di fatto che si chiamano razza, che si chiamano sviluppo, che si

chiamano grandezza e decadenza dei popoli, e che conducono a dei contrasti, i quali spesso si risolvono attraverso la forza delle armi.  
(*Ibidem*, pp. 192-3)

## VI

Io non credo alla pace perpetua, non solo, ma la ritengo deprimente e negatrice delle virtù fondamentali dell'uomo, che solo nello sforzo cruento si rivelano alla piena luce del sole.  
(*Ibidem*, p. 194)

## VII

Se sarà la pace vera, la pace feconda, che non può non essere accompagnata dalla giustizia, noi potremo adornare le canne dei nostri fucili col ramoscello d'ulivo. Ma se questo non avvenisse, tenetevi per certi che noi, noi uomini temprati nel clima del Littorio, orneremo la punta delle nostre baionette col lauro e la quercia della vittoria.  
(*Ibidem*, p. 195)

## VIII

E' dunque un grande ramo d'ulivo che io innalzo alla fine dell'anno XIV e agli inizi dell'anno XV.  
Attenzione! Questo ulivo spunta da una immensa foresta: è la foresta di otto milioni di baionette, bene affilate e impugnate da giovani intrepidi cuori!  
(*Ibidem*, p. 195)

## IX

Che il denaro faccia la guerra è vero, purché la frase sia così completata: che si trovi sempre il denaro per fare la guerra. Ne consegue che non è il denaro a fare la guerra. Sono gli uomini e lo spirito. Sono il coraggio e il sacrificio. Tra l'oro e il ferro, Machiavelli aveva scelto il ferro e noi stiamo con lui. Nel dilemma burro o cannoni, dilemma superlativamente idiota, noi abbiamo già fatto la nostra scelta: i cannoni.  
(*Ibidem*, p. 204)

## X

Allora era molto comodo per gli stranieri, e sarebbe comodo anche oggidi, avere una Italia pittoresca, disordinata, cantatrice, suonatrice, che rispondesse a quello che un giornale inglese diceva come esempio di una spudoratezza senza pari: "*Ma perché gli italiani che sanno maneggiare così bene la penna ed il pennello, vogliono fare altrettanto con i cannoni?*". Questo è affare nostro invece. E speriamo di spararli bene; e anche le mitragliatrici.  
(*Ibidem*, p. 205)

## XI

Tutto in Italia deve essere militare, tutto in Italia deve essere militarizzato. Il pittoresco ci ha fregati per tre secoli. Dopo il 1513, dalla caduta della Repubblica Fiorentina, gli italiani non hanno più portato le armi, eccetto il Piemonte, che si è destreggiato fra grandi Stati, e si è portato molto bene.

(*Ibidem*, p. pp. 205-6)

## XII

Chi non sente il bisogno di fare un po' di guerra, per me è un uomo mancato. La guerra è la cosa più importante, nella vita di un uomo, come la maternità in quella della donna. Tutto il resto è importante, ma non come questo esame, questo collaudo delle qualità intrinseche dei popoli. Solo la guerra rivela quello che è un popolo, le magagne che portava dentro, che passavano inosservate agli osservatori mediocri, superficiali.

(*Ibidem*, pp. 207-8)

## XIII

CREDERE  
OBBEDIRE  
COMBATTERE  
(*Ibidem*, p. 281)

## XIV

Per noi fascisti la vita è un combattimento continuo, incessante, che noi accettiamo con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la intrepidezza necessaria.

(*Ibidem*, p. 283)

## XV

Non per nulla ho prescelto a motto della mia vita: “Vivi pericolosamente”; ed a voi dico, come il vecchio combattitore: “Se avanzo, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi”.

(*Ibidem*, p. 284)

## XVI

Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà – di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei

sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo così come estranee allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo spirito antipacifista, il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista "me ne frego", scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena: vissuta per sé, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri.

(Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo*, in: *Credere, obbedire, combattere*, a cura di Carlo Galeotti, Roma, Stampa Alternativa, III vol., 1996, pp. 16-17)

o o o

## La cultura militare

*Nel periodo che precedette immediatamente la campagna d'Etiopia, entrò nella scuola, con legge 31 dicembre 1934, n. 2132, la cultura militare.*

...

Art.1. A partire dall'anno scolastico 1934-35 è istituito per gli alunni maschi delle scuole medie governative, pareggiate e parificate, delle università e degli istituti superiori l'insegnamento di "cultura militare".

Tale insegnamento sarà integrato da escursioni ed esercitazioni pratiche.

Con successivo provvedimento sarà disposto nei riguardi delle scuole private..

Art. 2. L'insegnamento di cultura militare è di tre gradi, ed è impartito:

- a) per il 1° grado: nella terza classe delle scuole medie inferiori (ginnasio, corso inferiore d'istituto magistrale, corso inferiore di istituto tecnico, scuola secondaria di avviamento professionale, scuola d'arte triennale, corso inferiore del conservatorio di musica) e nell'ultima classe della scuola d'arte biennale;
- b) per il 2° grado: nella prima e seconda classe del liceo classico, nella seconda e terza classe del liceo scientifico, del corso superiore d'istituto magistrale e d'istituto tecnico, dell'istituto d'arte e del liceo artistico e nella prima e seconda classe del corso superiore del conservatorio di musica;
- c) per il 3° grado: in un corso biennale presso le università e gli istituti superiori.

Art. 3. L'insegnamento di cultura militare si svolge in venti ore complessive per ciascuno degli anni scolastici di cui all'articolo precedente.

Art. 4. a) L'insegnamento di 1° grado mira a fornire nozioni elementari di cultura militare ai giovani chiamati a disimpegnare funzioni di graduati e di specialisti nelle forze armate dello Stato.

Tali nozioni si riferiscono a:

le forze armate – come sono costituite ed armate – i loro compiti;

i principali caratteri del terreno dal punto di vista militare: come si rappresenta il terreno, come si legge una carta topografica,

i fatti più salienti della nostra guerra vittoriosa 1915-18.

b) L'insegnamento biennale di 2° grado mira a fornire al giovane quelle nozioni di cultura militare che sono indispensabili a chi è chiamato a disimpegnare le funzioni di ufficiale di complemento.

Nel primo anno:

si farà cenno, in un quadro sintetico, dell'evoluzione degli ordinamenti militari in relazione con quelli politici, sociali economici e con lo spirito pubblico nazionale;

si concluderà con un esame comparativo delle forze armate dei principali Stati moderni.

Nel secondo anno:

si forniranno nozioni elementari sulle armi e sul tiro;

si esporranno i caratteri geografici militari dei nostri confini terrestri e marittimi con esemplificazioni storiche ed in relazione con la difesa dello Stato italiano;

si illustrerà a grandi linee la funzione decisiva dell'Italia nel conflitto mondiale 1914-18.

d) L'insegnamento di 3° grado biennale è impartito agli studenti delle università e degli istituti superiori d'istruzione, i quali saranno chiamati ai fini militari, a prestare la loro opera quali capi, organizzatori o specializzati.

Nel primo anno si studia la preparazione militare di uno Stato moderno con qualche cenno storico.



Nel secondo anno “come si inizia, si svolge e si risolve la guerra di oggi” mettendo in luce l’azione delle diverse forze armate considerate da prima separatamente, poi nella loro necessaria armonizzazione.

Art. 5. I programmi particolareggiati di insegnamento sopra indicati saranno stabiliti dal ministro per l’educazione nazionale di concerto con i ministri per la guerra, per la marina e per l’aeronautica, sentito il parere dell’ispettorato generale per la preparazione pre-militare e post-militare della nazione.

Art. 6. L’insegnamento di cultura militare è obbligatorio.

Gli alunni delle scuole medie non possono conseguire la promozione o l’ammissione a classe superiore o il diploma finale di studi se non ricevono un attestato di aver seguito con profitto il corso d’insegnamento di cultura militare.

Gli studenti delle università e degli istituti superiori non possono essere ammessi agli esami di laurea o di diploma se non dimostrino di aver frequentato con profitto il corso d’insegnamento di cultura militare.

Art. 7. L’insegnamento di cultura militare è affidato ad ufficiali in servizio permanente effettivo o in congedo delle varie forze armate, designati dai rispettivi ministri competenti, di concerto col ministro per l’educazione nazionale.

(Canestri/Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher Editore, 1976, pp. 168-69)

o o o

DALLA  
“CARTA DELLA SCUOLA”

*“Principi, fini e metodi della Scuola fascista”*

I DICHIARAZIONE

Nell’unità morale, politica ed economica della Nazione italiana, che si realizza integralmente nello Stato Fascista, la Scuola, fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali, dalla famiglia alla Corporazione, al Partito, forma la coscienza umana e politica delle nuove generazioni.

La Scuola Fascista per virtù dello studio, concepito come formazione di maturità, attua il principio d’una cultura del popolo, ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà; e lo innesta, per virtù del lavoro, nella concreta attività dei mestieri, delle arti, delle professioni, delle scienze, delle armi.

II DICHIARAZIONE

Nell’ordine fascista, età scolastica e età politica coincidono. Scuola, GIL e GUF formano, insieme, uno strumento unitario di educazione fascista. L’obbligo di frequentarli costituisce il servizio scolastico, che impegna i cittadini dalla prima età ai ventun’anni. Tale servizio consiste nella frequenza, dal quarto al quattordicesimo anno, della scuola e della GIL, e continua in questa fino ai ventun’anni anche per chi non seguita gli studi. Gli studenti universitari devono far parte dei GUF. Un libretto personale, da collegarsi opportunamente al libretto di lavoro, attesta il compiuto servizio scolastico, anche ai fini della valutazione individuale negli impieghi e nel lavoro.

III DICHIARAZIONE

Lo studio, ordinato secondo le effettive possibilità intellettuali e fisiche dei giovani, mira alla loro formazione morale e culturale, e, in armonia con le finalità educative della GIL, alla loro preparazione politica e guerriera. L’accesso agli studi e il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio delle capacità e attitudini dimostrate. I collegi di Stato garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci, ma non abbienti.

IV DICHIARAZIONE

L’educazione fisica, attuata nella scuola dalla GIL, asseconda e favorisce, procedendo per gradi, le leggi della crescita e del consolidamento fisico in uno col progresso psichico. La tecnica degli esercizi tende ad ottenere armonia di sviluppo, validità d’addestramento, elevazione morale, fiducia in sé, alto senso della disciplina e del dovere.

Nell’ordine universitario i GUF provvedono all’addestramento sportivo e militare dei giovani.

...

(Canestri/Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, cit., pp. 180-81)

## PARTE SECONDA

### **SE VUOI LA PACE, EDUCA ALLA PACE**

*LA COSCIENZA DICE NO ALLE ARMI*

# SE VUOI LA PACE, EDUCA ALLA PACE

## LA COSCIENZA DICE NO ALLE ARMI

*Ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta,  
e gliene chiede ragione.*  
CESARE PAVESE, *La casa in collina*

### 1) ALDO CAPITINI A PISA. UNA LEZIONE DELLA STORIA

E' creativo il dibattito che si sta sviluppando dopo la manifestazione del 13 febbraio a Pisa "Se non ora quando", nella quale è stato distribuito il volantino "No ai bambini in caserma" del Gruppo Lagerstatter ed Emergency.

Dopo essere intervenuto con la lettera "La Scuola La Pace La Città", sento il bisogno di sviluppare il discorso con questo ulteriore contributo.

Diamo uno sguardo al passato e leggiamo la storia. Come non ricordare il rapporto di Aldo Capitini con la Città di Pisa? Capitini fu prima studente alla Scuola Normale Superiore e successivamente segretario fino al momento del licenziamento a causa del suo antifascismo. Alla caduta del fascismo fu reintegrato nell'amministrazione della Scuola Normale e per molti anni fu docente di filosofia morale, Pedagogia e Storia delle religioni presso la facoltà di Lettere dell'Università.

Negli anni pisani di Capitini è centrale il 1929, l'anno della stipula dei Patti Lateranensi tra la Chiesa Cattolica e lo Stato italiano. Che lezione ci dà la storia di quegli anni?

E' vero che "la storia è maestra della vita?".

Capitini ha scritto:

"Nel ventennio dal 1924 al 1944 ho potuto mettere a frutto quel senso etico-classico dei valori della vita, in un modo che indicherei mediante quattro punti:

- 1) negli studi universitari a Pisa dal 1924, letterari all'inizio secondo l'impulso del primo ventennio e della conversione del 1919, passai sempre più agli studi filosofici, specialmente dal 1933, che meglio mi servivano per costruire le giustificazioni dell'opposizione al fascismo e della costruzione libero-religiosa;
- 2) alla posizione di intellettuale associati, dopo la Conciliazione e la vista del tradimento del Vangelo, il lavoro pratico di propaganda di idee, di cercare altri, di formare gruppi, lavoro che cominciai alla Normale di Pisa, dove ero segretario, nel 1931 e continuai con Claudio Baglietto (morto poi a Basilea nel 1940, esule e obiettore di coscienza), uniti nel diffondere nuovi principi di vita religiosa, teistica, nonviolenta (avevamo conosciuto la noncollaborazione di Gandhi), antifascista; da allora io sono principalmente il ricercatore e il costitutore di una vita religiosa, in contrasto con quella tradizionale, leggendaria, istituzionale, autoritaria, e compromessa fino al collo con la guerra, i privilegi, le oppressioni delle società attuali; da allora ho sempre chiarito per me e per gli altri che cosa significasse la più profonda apertura a tutti (sono stato colui che più ha usato nel periodo fascista il termine di 'apertura', anche nei libri allora pubblicati),
- 3) presa da Gandhi l'idea del metodo nonviolento impostato sulla noncollaborazione, potevo avere una guida per dir di 'no' al fascismo (quando Giovanni Gentile mi chiese la tessera

fascista per conservarmi nel posto della Normale), e soprattutto un modo per realizzare concretamente quel certo francescanesimo a cui tendevo da fanciullo, col vantaggio che san Francesco era prima dell'Illuminismo, mentre Gandhi veniva dopo il Settecento con la serissima applicazione dei principi della libertà, fratellanza, eguaglianza (più che non abbiano fatto i borghesi che li avevano annunciati), e del valore fondamentale della ragione critica e della coscienza anche in religione; per oppormi alle guerre che Mussolini preparava, presi la decisione vegetariana, nella convinzione che il risparmio delle vite di subumani inducesse al rifiuto di uccidere esseri umani;

(...)

Il mio proposito dal 1931, da 'profeta' e 'apostolo' religioso, che l'Italia si liberasse dal fascismo mediante la noncollaborazione nonviolenta, proposito reso sempre più difficile dalla stretta collaborazione col fascismo della Chiesa romana, della monarchia e dell'esercito, del Gentile e della maggioranza degli intellettuali, diventava non previsione, ma lezione". ("Attraverso due terzi del secolo", in *Scritti sulla nonviolenza*, Perugia, Protagon editrice, 1992, pp. 4-5)

Questa della vita di Capitini mi sembra una pagina luminosa di storia, non solo da conoscere, ma da meditare nella presente circostanza non solo da tutta la scuola pisana (docenti e studenti), ma anche dalla scuola italiana.

Essa fa parte della storia della nonviolenza, quella meno conosciuta, e merita di essere proposta per la celebrazione dei Centocinquant'anni dell' Unità d'Italia.

La lezione che da essa dobbiamo trarre riguarda i temi dell'antimilitarismo, dell'obiezione di coscienza, della noncollaborazione, della lotta contro il Concordato.

## **2. DON MILANI, I CAPPELLANI MILITARI, L'OBIEZIONE DI COSCIENZA**

Dopo Capitini, un altro grande maestro della storia della nonviolenza italiana è don Lorenzo Milani e i suoi scritti sono da considerare ormai classici.

"E tra gli scritti proprio la *Risposta ai cappellani militari* e la *Lettera ai giudici* sono i più profetici, sia sul piano stilistico che dei contenuti" (Carlo Galeotti).

Leggiamo la **"Risposta di don Lorenzo Milani ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11-2-1965"**:

"Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. E' troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa. Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

(...)

Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione di ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri 'superiori' sfidando la prigione o la morte? se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza.

L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo.

Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedir e quando occorreva obiettare.

(...)

Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l'ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita?

Ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stesso e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è 'estraneo al comandamento cristiano dell'amore' allora non sapete di che Spirito siete! che lingua parlate? come potremo intendervi se usate le parole senza pensarle? se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!

Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspicate: Auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di *Patria* di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità.

Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima.

Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano".

(Documenti del processo di don Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, 1969, pp. 12-14, 20)

## LA COSCIENZA E LA LEGGE

E' noto che quella Lettera procurò a don Milani un famoso processo avviato dopo una denuncia per apologia di reato, presentata da un gruppo di ex-combattenti alla procura di Firenze. E' diventata L'autodifesa di don Milani, contenuta nella **"Lettera ai giudici"** (1965), è diventata famosa.

L'alto valore educativo di questo documento sembra oggi fuori discussione. In esso si dice "che cos'è la scuola" e qual è il compito del maestro. E' un testo che, come l'*Apologia di Socrate*, l'autobiografia di Gandhi, ed altri famosi classici del pensiero e dell'educazione, dovrebbe figurare nei programmi didattici di tutte le scuole italiane.

Leggiamo:

"A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca.

Condannare la nostra lettera equivale a dire ai giovani soldati italiani che essi non devono avere una coscienza, che devono obbedire come automi, che i loro delitti li pagherà chi li ha comandati.

E invece bisogna dir loro che Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quand'era 'un bravo ragazzo, un soldato disciplinato' (secondo la definizione dei suoi superiori) 'un povero imbecille irresponsabile' (secondo la definizione che dà lui di sé ora). (Carteggio di Claude Eatherly e Gunter Anders – Einaudi, 1962)

...

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un solo modo per uscire da questo macabro gioco di parole.

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a dio, che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico".

(Documenti del processo di don Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, cit., pp. 49-50, 51)

### 3. CESARE PAVESE: "OGNI GUERRA E' UNA GUERRA CIVILE"

"Niente è accaduto. Sono a casa da sei mesi, e la guerra continua. Anzi, adesso che il tempo si guasta, sui grossi fronti gli eserciti sono tornati a trincerarsi, e passerà un altro inverno, rivedremo la neve, faremo cerchio intorno al fuoco ascoltando la radio. Qui sulle strade e nelle vigne la fanghiglia di novembre comincia a bloccare le bande; quest'inverno, lo dicono tutti, nessuno avrà voglia di combattere, sarà già duro essere al mondo e aspettarsi di morire in primavera. (...)

Abbiamo avuto dei morti anche qui. (...) E a volte penso che soltanto l'incoscienza dei ragazzi, un'autentica, non mentita incoscienza, può consentire di vedere quel che succede e non picchiarsi il

petto. Del resto gli eroi di queste valli sono tutti ragazzi, hanno lo sguardo diritto e cocciuto dei ragazzi. E se non fosse che la guerra ce la siamo covata nel cuore noialtri – noi non più giovani, noi che abbiamo detto ‘Venga dunque se deve venire’ –anche la guerra, questa guerra, sembrerebbe una cosa pulita. Del resto, chi sa. Questa guerra ci brucia le case. Ci semina di morti fucilati piazze e strade. Ci caccia come lepri di rifugio in rifugio. Finirà per costringerci a combattere anche noi, per strapparci un consenso attivo. E verrà il giorno che nessuno sarà fuori della guerra – né i vigliacchi, né i tristi, né i soli. Da quando vivo qui coi miei, ci penso spesso. Tutti avremo accettato di far la guerra. (...)

Se gli incontri e i casi di quest’anno mi ossessionano, mi avviene a volte di chiedermi: ‘Che c’è di comune tra me e quest’uomo che è sfuggito alle bombe, sfuggito ai tedeschi, sfuggito ai rimorsi e al dolore?’ Non è che non provi una stretta se penso a chi è scomparso, se penso agli incubi che corrono le strade come cagne – mi dico perfino che non basta ancora, che per farla finita l’orrore dovrebbe addentarci, addentare noi sopravvissuti, anche più a sangue – ma accade che l’io, quell’io che mi vede rovistare con cautela i visi e le smanie di questi ultimi tempi, si sente un altro, si sente staccato, come se tutto ciò che ha fatto, detto e subito, gli fosse soltanto accaduto davanti – faccenda altrui, storia trascorsa. (...)

E qui che la guerra mi ha preso, e mi prende ogni giorno. (...) Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l’ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l’impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.

(...)

Ora che ho visto cos’è guerra, cos’è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? perché sono morti? – Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero”.

*(La casa in collina)*

#### **4. DALLA “SALMODIA CONTRO LE ARMI (appello a tutti gli operai)”, di DAVID MARIA TUROLDO (1982)**

Operaio, non costruire più armi.  
Ogni arma che fai sono moltitudini  
di poveri e di operai ad essere uccisi,  
con la tua stessa arma.  
Come fai a lavorare per la pace  
se costruisci armi? Come puoi  
accarezzare i tuoi bambini  
dopo che le tue mani hanno costruito  
un fucile una bomba una mitragliatrice?  
.Come fai a procreare creando armi?  
Operai, lasciate le fabbriche di armi!  
tutti insieme in un solo giorno,



queste fucine di morte:  
insieme provvederemo giustamente alla paga,  
lasciatele a un giorno convenuto,  
tutti gli operai del mondo insieme.  
E scendete sulle piazze, tutti gli operai,  
a un ordine da voi convenuto.  
E andate sotto le “Case bianche”,  
di tutte le capitali  
e urlate tutti insieme, operai d’ogni specie,  
questa sola parola: non vogliamo  
più armi, non facciamo più armi!  
Solo questo urlate insieme  
nel cuore di tutte le capitali.

Per salvarci non c’è altro ormai.  
Allora sarete voi i veri salvatori;  
operai, fate questo  
e vivremo.

(...)

Ma bisogna che facciamo così,  
a un giorno convenuto, in tutto  
il mondo. Gli operai che scendono  
in piazza a gridare insieme:  
“non facciamo più armi!”

A gridare dico insieme sulle piazze  
“non vogliamo fare più armi!”

Alla vostra busta-paga  
Tutti insieme ci penseremo.  
Immaginate, operai,  
nessun’arma che spara sulla terra  
nessuna portaerei che naviga sui mari  
nessun fragore di bomba dal cielo  
nessuna sirena che urla  
nessun reggimento che marcia  
in nessuna direzione  
perché non ha armi,  
nessun lamento di uccisi:

allora ci sarà finalmente PACE.

(nella rivista “Testimonianze”, anno XXV, gennaio-febbraio-marzo 1982, nn. 1-2-3, pp. 175-77)

## **5. DAL “PROMEMORIA DEL SOLDATO” DI LEV TOLSTOJ (1901)**

Tu sei un soldato, ti hanno insegnato a sparare, a trafiggere, a marciare, ti hanno insegnato la ginnastica, e a leggere e a scrivere, ti hanno condotto agli addestramenti e alle rassegne; forse sei

stato anche alla guerra e hai fatto la guerra contro i turchi e contro i cinesi, obbedendo a tutto quello che ti veniva comandato; non t'è nemmeno mai venuto in mente di chiederti se fosse giusto o sbagliato quel che facevi.

(...)

Ti hanno sempre fatto credere che tu non sei responsabile di quello che può avvenire in conseguenza del tuo sparo. Ma tu sai che quella persona che cadrà dopo il tuo sparo, inondandosi di sangue, sarà stata uccisa da te e da nessun altro, e sai che potresti non sparare, e che allora quella persona non verrebbe uccisa.

Cosa devi fare?

Che tu abbassi il fucile e ti rifiuti lì per lì di sparare sui tuoi fratelli, non vuol dir nulla. Un domani tutto questo potrebbe comunque ripetersi, e perciò, che tu lo voglia o no, devi riflettere e domandarti che cos'è mai quella qualifica di soldato che ti ha messo nella situazione di dover sparare sui tuoi fratelli disarmati.

Nel Vangelo è detto che non solo non bisogna uccidere i propri fratelli, ma non bisogna nemmeno fare ciò che può portare all'omicidio: non bisogna andar in collera con il proprio fratello e non bisogna odiare i nemici, bensì amarli.

Nella Legge di Mosè è detto chiaramente: "Non uccidere", senza alcuna clausola su chi si possa e chi non si possa uccidere. (...) E nel promemoria del soldato che sta appeso a un muro in tutte le caserme e che tu hai letto e sentito leggere parecchie volte, è detto come il soldato dovrà uccidere la gente. "Se tre ti vengono contro, sgozza il primo, spara al secondo e infilza il terzo con la baionetta... Se ti si spezza la baionetta, picchia col calcio del fucile; se il calcio del fucile non l'hai più, picchia coi pugni; se i pugni ti si son rotti, dilania coi denti."

Ti dicono che tu devi uccidere, poiché hai giurato, e a dover rispondere delle tue azioni non sarai tu, ma il tuo superiore.

Ma prima di quel tuo giuramento, prima cioè che tu t'impegnassi con alcune persone ad obbedire alla loro volontà, era già tuo dovere, e senza bisogno d'alcun giuramento, obbedire alla volontà di Dio, di colui che ti ha dato la vita – e Dio ti comanda di non uccidere.

... il giuramento è già di per sé un peccato. E anche quel loro ripeterti che a rispondere delle tue azioni non sarai tu ma saranno i tuoi superiori, è un'evidente menzogna. Forse che la tua coscienza potrebbe mai trovarsi, invece che in te stesso, in un qualche caporale, o in un maresciallo, o in un comandante di compagnia, o in un colonnello o in chiunque altro? Nessuno può decidere per te quel che tu puoi e devi o che non puoi e non devi fare. E una persona è sempre responsabile di quel che fa.

(...)

E non vi è cosa più contraria alla volontà di Dio, che l'uccidere gli uomini. E perciò non bisogna obbedire agli uomini, se essi ti comandano di uccidere altri uomini. (...) L'uomo è sempre l'unico responsabile delle proprie azioni, dinanzi a Dio. E non vi è forza che possa, come vogliono i tuoi superiori, far d'un uomo vivo una cosa morta che chiunque abbia due grosse spalline possa girare e rigirare come gli pare. Cristo ha insegnato agli uomini che essi son tutti figli di Dio, e perciò un cristiano non può lasciar la propria coscienza in potere d'un altro uomo, qualunque sia il titolo con cui questi si fa chiamare: re, o zar, o imperatore. (...)

E perciò, se vuoi davvero agire come ti comanda Dio, quel che devi fare è una cosa sola: gettar via da te il nome di soldato, che è vergognoso ed è un'offesa a Dio, e star pronto a sopportare tutte le sofferenze che poi essi ti faranno patire per questo.

Dimodoché il vero promemoria del soldato cristiano non è quello in cui si dice che Dio è il generale dei soldati, e altri simili sacrilegi, e che il soldato, obbedendo in tutto ai suoi superiori, dovrà esser pronto a uccidere gli stranieri o i suoi stessi fratelli, anche disarmati; ma consiste nel ricordare le

parole delle Scritture, secondo cui *bisogna obbedire ai decreti di Dio, più che non a quelli degli uomini*, e non temere coloro che possono uccidere il corpo, perché l'anima non possono ucciderla. In questo soltanto consiste il vero promemoria dei soldati, quello che non ti vuol ingannare. (*Promemoria del soldato*, in *Perché la gente si droga? E altri saggi su società, politica, religione*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 291-95)

## 6. MARIA MONTESSORI: "IL BAMBINO, MAESTRO DELLA PACE"

La figura del bambino deve brillare davanti a noi come un simbolo; un simbolo che ci indica non solo la meta, ma l'unica via che ci permetta di raggiungerla.

(...) Ma la vera figura del bambino è stata delineata da Cristo, da un punto di vista nuovo e sorprendente: come la guida dell'adulto verso il Regno dei Cieli; come il modello che l'adulto deve imitare per trasformare se stesso.

("Educate per la pace", 1937, in: Maria Montessori, *Educazione e pace*, Milano, Garzanti, 1970, p. 109)

Bisogna ripetere sempre la stessa verità: il bambino solo può rivelarci i segreti della vita dell'uomo spirituale. E perché si possa accogliere questa rivelazione, occorre che noi adulti non esistiamo, che siamo vuoti, perché in questo vuoto entri il bambino e ci riempia.

Il bambino – embrione spirituale – si rivela a noi, adulti, per orientarci nel labirinto. Il bambino ci porta la luce nelle tenebre che ci circondano.

(...) Che cosa ci ha rivelato il bambino? (...) Esso ci dà le prove viventi che l'umanità può cambiare e migliorarsi fin dalle origini. Ma è necessario che il mondo degli adulti si trasformi: dobbiamo unirci, andare verso il bambino, aver fede in lui, costruire un "clima" adatto e trasformare noi stessi. Il bambino allora ci promette la redenzione dell'umanità e potremmo dire che questa è la verità scientifica rappresentata dal mistico simbolo del Natale. Non bisogna più considerare il bambino come "il figlio dell'uomo", ma come "il creatore e il padre dell'uomo" il quale ci rivela una vita migliore e ci porta alla luce! Il bambino, padre dell'uomo, il padre capace di creare un'umanità migliore.

("L'importanza dell'educazione per la realizzazione della pace", 1937, in: Maria Montessori, *Educazione e pace*, cit., pp. 131, 132)

Il Bambino è, dal punto di vista religioso, l'essere più possente. Senza dubbio esiste una comunicazione tra lui e il Creatore, egli è l'opera più evidente del Creatore. Noi possiamo dire: *L'essere più religioso nel mondo umano è il bambino*.

Se vogliamo trovare un essere puro, parimenti libero e lontano dall'una e dall'altra delle idee filosofiche o dai partiti politici troveremo questo essere neutrale nel Bambino. E se pensiamo che tutti gli uomini sono diversi per la lingua che parlano, riconosceremo nel Bambino l'essere che non parla nessuna lingua ed è disposto a parlarne una qualunque. Ecco allora il nucleo a cui dobbiamo rivolgerci quando cerchiamo le vie per la realizzazione della pace. Perché nelle riunioni invocanti la pace non entra trionfante la schiera dei bambini? Se apparissero fra noi schiere di bambini, di questi *esseri umani nei quali la pace vive in potenza* noi tutti dovremmo riverirli, e inchinarci con ammirazione. Il Bambino apparirebbe tra noi come la figura del *Maestro della pace*. Dovremmo muovergli incontro per apprendere il Mistero dell'Umanità, per scoprire in lui il mistero di una bontà che esiste nel fondo e che gli atti e la vita smentiscono. Là è l'origine della conoscenza che sommamente ci interessa.

Se il bambino è il maestro dell'amore, pensiamo che in ogni famiglia ci sono bambini e che in ogni famiglia è vivente questo principio d'amore. Quando il bambino appare nella famiglia, la madre diventa più bella, il padre più buono, e se col nascere crea già questo clima d'Amore, egli scopre poi quelle leggi di crescita che rivelano a chi ben le osservi le radici della grandezza e della

personalità umana. Il bambino è dotato di abilità e intelligenza insospettabili. Il suo cuore è sensibile alla giustizia così da esser detto, come fu detto da Emerson, *il Messia che ritorna sempre fra gli uomini caduti, per condurli verso il Regno dei Cieli*.

Noi siamo convinti che il Bambino può fare molto per noi, più di quello che noi possiamo fare per lui. Noi siamo fermi e fissi all'abitudine, ma il bambino ci solleva dalla terra. L'impressione del Bambino Maestro è stata così forte da farmi sorgere dinanzi la sua figura quale noi la intendiamo. Non il bambino dal piccolo corpo disteso, con le braccia abbandonate nel riposo perché debole: noi vediamo la figura del bambino *diritto, con le braccia tese che chiamano l'umanità*.

(“Educate per la pace” – 1939, in: Maria Montessori, *Educazione e pace*, cit., pp. 177-78)

o o o

A cura di **Raffaello Saffioti**

Palmi, 25 febbraio 2011

# INDICE

|   |      |
|---|------|
| NOTA INTRODUTTIVA   | p. 2 |
| <b>PARTE PRIMA</b>  |      |
| PER CONOSCERE LA SCUOLA DEL FASCISMO                          | 3    |
| - Benito Mussolini, <i>La dottrina del fascismo</i>           | 4    |
| - La cultura militare   | 8    |
| - Dalla “Carta della Scuola”                                  | 10   |
| <b>PARTE SECONDA</b>  |      |
| SE VUOI LA PACE, EDUCA ALLA PACE                              | 11   |
| - Aldo Capitini a Pisa  | 12   |
| - Don Milani, i Cappellani militari, l’obiezione di coscienza | 13   |
| - La coscienza e la legge                                     | 15   |
| - Cesare Pavese, “Ogni guerra è una guerra civile”            | 15   |
| - Dalla “Salmodia contro le armi”, di David M. Turoldo        | 16   |
| - Dal “Promemoria del soldato”, di Lev Tolstoj                | 17   |
| - Maria Montessori, “Il Bambino, <i>Maestro della pace</i> ”  | 19   |